

APPUNTI SULLA CARBONERIA SALENTINA

Senza clangore di trombe, sommessamente, com'è tradizione degli antichi sodalizi di cultura, la sezione di Maglie della nostra Società di Storia Patria, organizzata solo da qualche mese, inizia la sua attività con un succoso saggio di Nicola G. De Donno, denso di fatti, di idee, di testimonianze e di documenti vagliati con vigile critica¹. C'è bisogno di dire che meglio non poteva iniziare questa istituzione che, prima di annunciare un programma, lo attua? È, questa, una lezione di buon gusto che ci viene dall'estremo lembo d'Italia e chi scrive l'ha tanto sentita che altro non ci appulcra.

* * *

A causa della dispersione di varie carte di Polizia, poco, molto poco e male si sapeva finora sulla Carboneria nella zona di Maglie, che ora ci appare una delle più nevralgiche nel contesto della lotta politica del primo trentennio dell'Ottocento. Mentre gli elenchi dei settari dell'allora vasta provincia risultano folti, fors'anche inflazionati dai sospettosi organi governativi, solo quelli del circondario di Gallipoli, quando non assenti come quello di Maglie, sono sparuti e mùtili, nonostante le esplorazioni di Pietro Palumbo delle carte di Polizia nell'archivio di Lecce, della Zara nell'archivio di Napoli e infine del Panareo, che, con la ultima revisione che fece, apportò ritocchi ed aggiunte. Buona ventura per i nostri studi è stata questa che i documenti e le *Memorie* di Nicola (di Giuseppe) De Donno (1781-1861) siano capitate in mano del nostro amico Nicola De Donno

¹ NICOLA G. DE DONNO, *Della Carboneria in Maglie e nel Salento (con documenti inediti)*, Maglie, Tip. Gioffreda, 1967, pp. 104, in 8°, (Pubblicazioni della Sezione di Maglie della Società di Storia Patria per la Puglia, I).



Nicola De Donno (1781-1861) *(Da un ritratto modellato da Antonio Bortone, ora nella Biblioteca Civica di Maglie)*

che, a scanso di equivoci, al suo nome ha aggiunto una G. per distinguersi dal suo omonimo col quale non ha alcun rapporto di discendenza, circostanza, quest'ultima, che lo tiene lontano da qualunque compiacenza o reticenza e nella condizione di « distacco » per trattare il tema propostosi, come, del resto, è evidente nel corso di tutto il lavoro.

L'esibito rapporto del giudice Palma, che con ragione il De Donno data al 1828, colma la già nota lacuna sulla consistenza delle forze settarie. Con esso abbiamo la lista con le individuali caratteristiche dei trenta, tra *carbonari* e *filadelfi*, che componevano le « vendite » di Maglie ai quali sono aggiunti quelli dei paesi vicini di Muro, Sanarica, Giuggianello, Cursi e Corigliano (di quest'ultimo solo il già noto Gaspare Vergine): in tutto quarantadue, nonchè il notamento autografo di Nicola De Donno dei Legionari e Militi che componevano il « reggimento » di Maglie, Muro, Cursi, ecc. che trovasi a tergo del Rapporto Palma. Infine sono pubblicati ampi estratti delle interessanti *Memorie* di N. De Donno, che compose a Napoli verso la fine della sua vita, *Memorie* a noi in parte note dai non sempre esatti sunti che ne pubblicò il Maggiulli².

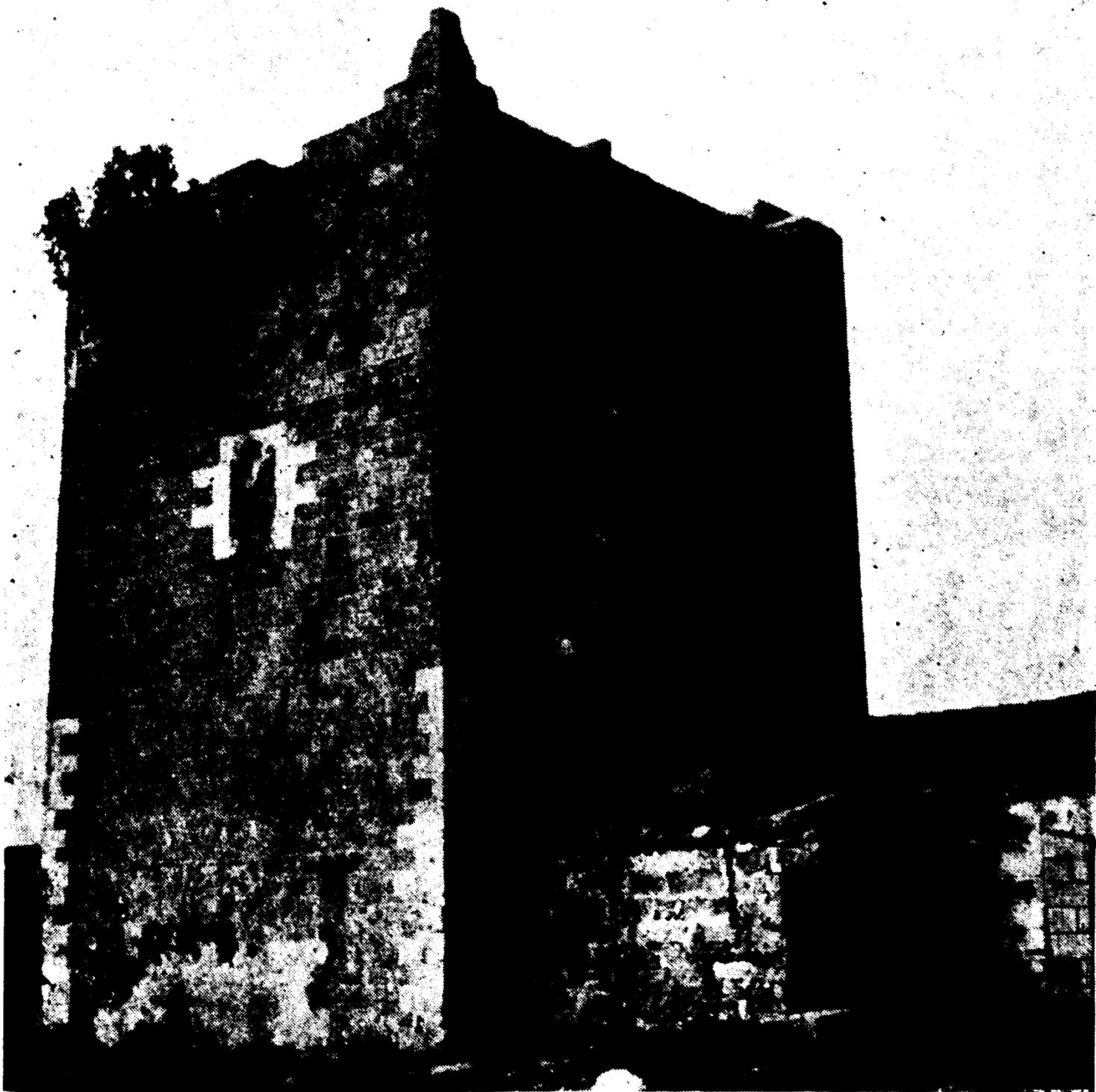
Tenendo sempre presente il contesto generale della lotta politica nella regione e nel reame, con la padronanza che dimostra di tutto ciò che si è pubblicato finora sulla Carboneria salentina, con l'intelligente e sorvegliata utilizzazione dei nuovi documenti e delle dette *Memorie*, il nostro autore ci offre un quadro perspicuo che in linea di massima va accolto, anche se in qualche tratto dà adito a qualche discussione che, comunque, credo proficua. Naturalmente l'interesse s'incentra sulla discussa figura di Gaspare Vergine, che fu il più agitato protagonista della vicenda nella zona; sull'azione più politica che militare del generale Church ed infine sul « tradimento » dei Capi della Carboneria che permise all'Irlandese di acciuffare in poche settimane l'Annicchiarico e la sua sanguinaria banda di cui nel 1817, per necessità, i settari si erano pur serviti nella cruenta lotta contro i borbonici. (Chi furono i primi ad iniziare con questi metodi inconsueti tra le popolazioni salentine, non si saprà mai).

² LUIGI MAGGIULLI, *De Donno Nicola, Biografia*, Lecce Tip. Ed. Salentina, 1905.

A mio modesto avviso, il « tradimento » di cui parla il nostro autore, fu un ripiegamento tattico in attesa di giorni migliori. Al punto cruciale a cui erano pervenute le cose, era interesse non solo del governo ma anche della parte più avveduta degli avversari, di finirla con la violenza. Sin dalla prima visita che fece in incognito ai primi dell'ottobre 1817 per rendersi conto della situazione, il Church ebbe contatti con la setta ed all'emissario di essa, Giovan Domenico Astuti³, fece conoscere la formula da lui escogitata, accolta ed avallata dal governo centrale: egli sarebbe tornato con la truppa non per combattere le opinioni, ma per punire soltanto coloro che si erano resi colpevoli di delitti comuni, a qualunque partito appartenessero. Il Church ritornò a Napoli per riferire ed i Capi settari di tutte le tendenze il 25 novembre 1817 si adunarono in una torre abbandonata a due chilometri da Galatina^{3*}. Su questa famosa Dieta, come fosse stato un testimone di veduta, Pietro Palumbo scrive: [I settari] « Si adunarono in un vecchio palazzo spalcatosi fuori Galatina. La gran sala pullulava di gente di ogni risma e di ogni foggia. C'erano divise di legionari, farsetti di soldati in ritiro, cappe brigantesche. Agli angoli spiccavano fucili di vecchio modello a pietra focaia, spadacce arrugginite, grosse pistole ed insegne delle varie fratellanze. Presiedé l'assemblea l'avvocato Astuti. In sul principio le opinioni furono discordi e tumultuarie. La proposta della fusione di tutte le sette non raccolse l'unanimità [...]. Il

³ Ciò è precisato dall'autorevole testimonianza di Orazio De Attellis, ch'era addentro ai segreti della setta per essere stato uno dei Capi dell'« Alta Vendita » che soprintendeva a tutta l'organizzazione carbonara nel Regno di Napoli. (Vedi: O. DE ATTELLIS, *L'ottimestre costituzionale delle Due Sicilie autenticamente documentato da servire alla storia di quel Regno*, copia manoscritta del testo stampato a Barcellona nel 1821, in Biblioteca Naz. di Napoli, (MSS., V. A. 47, 2) e noto per un largo sunto che ne diede RENATO SORIGA, *Le società segrete e i moti del 1820-21*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, VIII (1921), pp. 159-60; cfr.: MARIA BIZZARRILLI, *Orazio De Attellis di S. Angelo, storico e patriota*, estr. da *Samnium*, IV, I; VII, 3; NINO CORTESE, *Le avventure italiane ed americane di un giacobino molisano: Orazio De Attellis*, Messina, 1935; NICOLA VACCA, *I rei di stato salentini del 1799*, Trani, Vecchi, 1946, p. 180, alla voce G. D. ASTUTI.

^{3*} È ubicata sulla strada Soleto-Sogliano a una cinquantina di metri dall'incrocio con la strada Galatina-Corigliano, nella Masseria detta « la Torre » (v. foto).



La torre in cui si adunò la Dieta carbonara il 25 novembre 1817. (Foto di Mario Congedo).

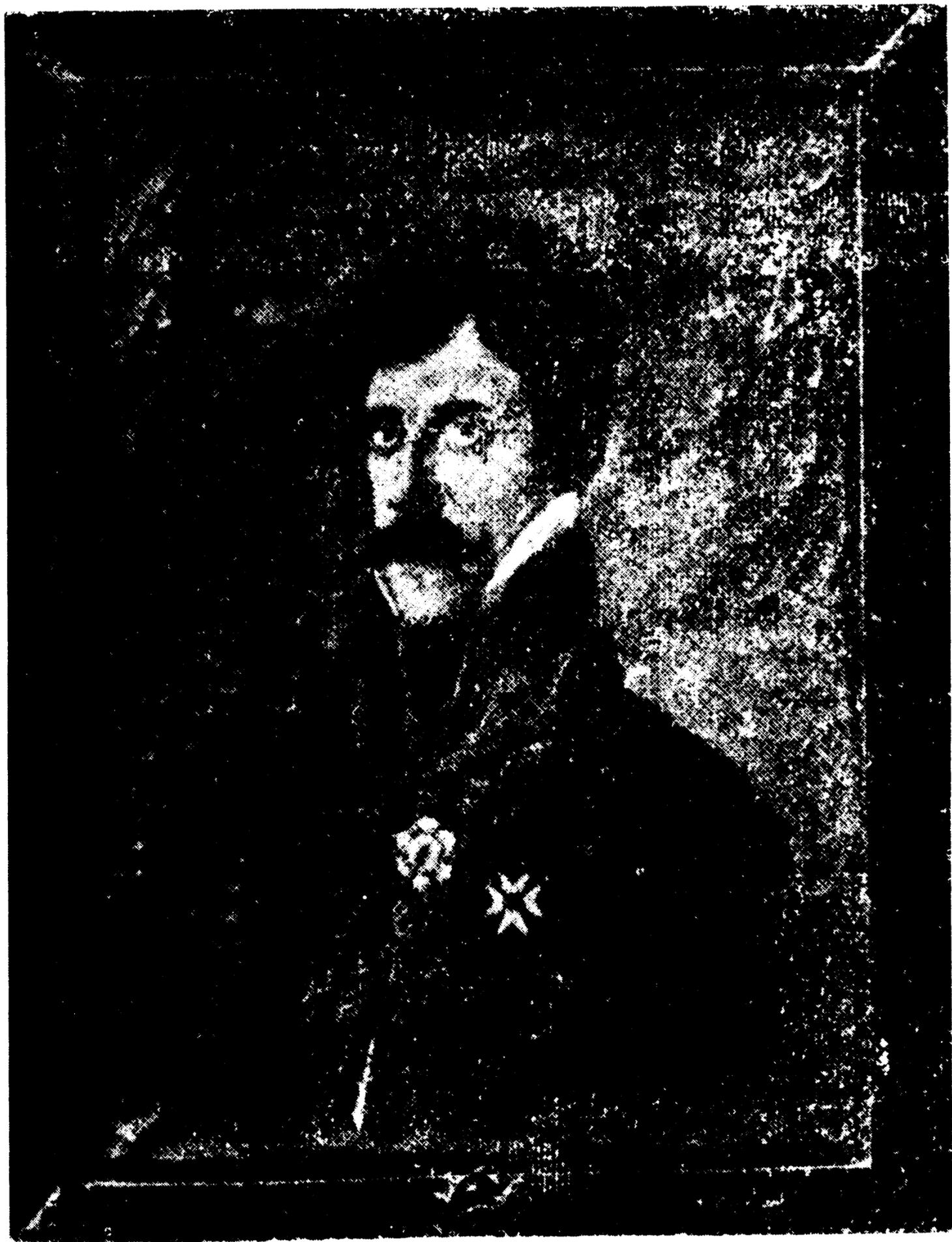
Metraia, troncando quelle disquisizioni, si alzò solenne e propose la resistenza a oltranza contro il Church come un mercenario straniero e come generale di un re spergiuro. Nessun accomodamento, nessuna transazione: la patria doversi redimere col sangue. Un grande urlo approvò la proposta e mille pugnali si levarono in alto in segno di giuramento. Dopo di che l'adunanza si sciolse col proposito di preparare la resistenza »⁴.

Era questa la versione fino a ieri accettata da tutti, compreso il sottoscritto. Ma, giudicando da quel che avvenne successivamente, credo che sia lecito affermare che il meglio informato di tutti era Nicola De Donno il quale, nelle sue *Memorie*, scrive: « In detta seduta variati furono i pareri, ma prevalsero i moderati ed i bene intenzionati, e fu deliberato che non si resistesse alla forza, ma si trattasse con chi comandava per ottenere buone condizioni. Si deputarono delle persone a questo intento e non interessa dire quanto occorse »⁵. Sia stato o no corrotto il Church con donativi in denaro, come affermano le fonti, tutte anonime, ed una tradizione raccolta e pubblicata da me, è certo che, tranne le iniziative isolate ed avventate, anche se generose, del Valzani e dello Zuccaro⁶, evidentemente non autorizzate, non vi fu alcun tentativo serio di resistenza alla truppa. L'amico De Donno attribuisce la collusione della setta col Church alla « paura », a « una certa viltà » personale dei Capi della Carboneria e all'egoismo di classe alla quale appartenevano, e combatte la tesi del Palumbo nonchè del Lucarelli (il quale ultimo fu il primo a dare un moderato rilievo ai fattori economici nella lotta). Sono disposto ad ammettere che nella decisione la paura ebbe la sua parte, ma credo che il fattore preminente fu la saggia considerazione della impari lotta. Quanti di coloro che secondo la Polizia affollavano le schiere delle varie sette e con quante e quali armi (certo poche e di... sfortuna, impuguate da persone non addestrate) avrebbero risposto all'appello? Quante le probabilità di vittoria di fronte alla truppa che, per quanto non numerosa, era organizzata e ben armata

⁴ PIETRO PALUMBO, *Risorgimento Salentino*, Lecce, Martello, 1911, p. 279.

⁵ In NICOLA G. DE DONNO, citato a n. 1, p. 79.

⁶ NICOLA VACCA, *Un « auto da fé » ed un processo per materialismo a Lecce nel 1822*, in *Archivio Storico Pugliese*, XIX (1966), pp. 263-265.



Il gen. Riccardo Church (*Da un ritratto eseguito in Lecce da Luigi Tondi, ch'era presso il barone Gaetano Mancarella*).

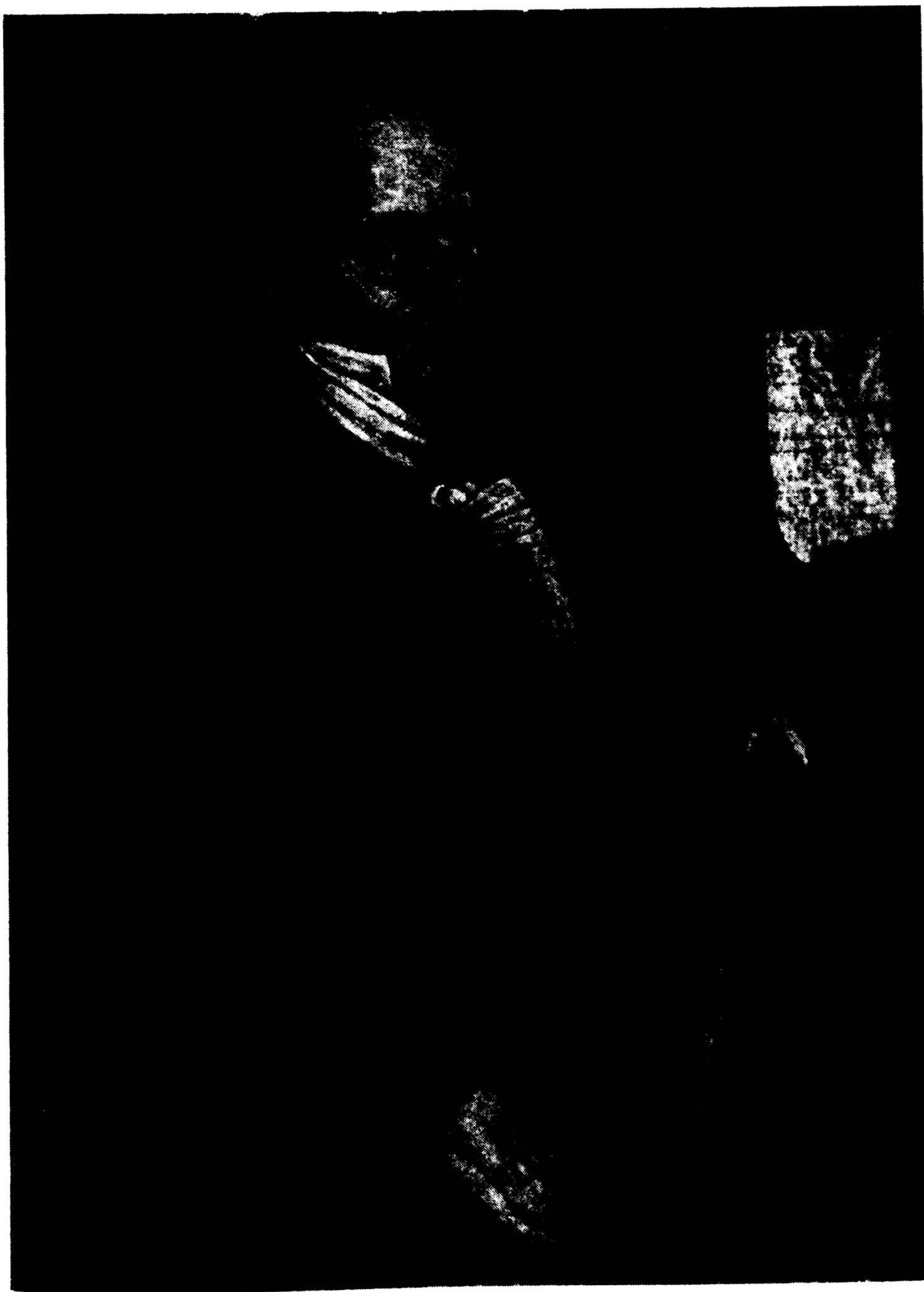
anche di cannoni? L'apporsi in quelle condizioni non sarebbe stato più che un bel gesto che avrebbe portato molta gente dinanzi al plotone di esecuzione, senza combinar nulla. D'accordo, col « patto bilaterale di alleanza » i Capi garentivano la propria impunità personale, ma liberavano la regione dall'idra del brigantaggio organizzato e spicciolo ed assicuravano la pubblica tranquillità, riservando se stessi e la quasi intatta organizzazione settaria per le lotte dell'avvenire: infatti due anni dopo la Carboneria era in piedi quasi con gli stessi Capi e concorse alla conquista di una Costituzione, anche se fu effimera per avverso fato. Se si accettasse la tesi della paura che sola avrebbe condotto al pateracchio, dovremmo avere l'ardire di proclamare tutta la storia dell'emigrazione, dal Risorgimento all'antifascismo, una storia di paura e di viltà. La politica non è fatta soltanto di coraggio civile ma anche di preveggenza, di astuzia, di avvedutezza, di tempestività, di simulazione e, quando occorre, anche di cinismo (la « paura » d'invasione della Russia non ancora preparata alla guerra suggerì a Stalin la mostruosa alleanza con Hitler!): « Coloro che vincono, in qualunque modo vincano, mai non ne riportano vergogna », insegnava il Machiavelli, sempre attuale, ed il Cavour diceva: « Se si sapesse quel che abbiamo fatto per l'unificazione d'Italia, direbbero che siamo dei gran bricconi ».

Alquanto perplessi lascia la disamina dell'amico De Donno laddove insiste nella interpretazione « classista » per spiegare i fatti. Sono le « implicazioni economiche e sociali », la « roba » dei Capi carbonari a condizionare la lotta⁷. « Va innanzitutto considerato che le divergenze tra moderati ed estremisti non vertevano solamente sul metodo dell'azione politica, ma anche sulle finalità: politiche quelle della destra, anche sociali, sebbene confusamente, quelle della sinistra »⁸.

Le finalità della parte più sveglia della borghesia, non solo meridionale, erano le libertà politiche non che la conquista, sempre nel sistema, di generiche quanto moderate e gradualì riforme favorevoli alle classi umili, idee umanitarie che provenivano dal movimento illuministico settecentesco francese, rielaborate ed adattate dai nostri pensatori, dal Genovesi al Pal-

⁷ N. G. DE DONNO, pp. 35, 44, 47.

⁸ Ivi, p. 35.



Gian Domenico Astuti (1778-1826) (*Da un ritratto presso i discendenti in Alesio*).

mieri e al Galanti, all'ambiente locale. Scrive ancora, tra l'altro, l'amico De Donno: [La nota formula del Church] « Era, tutto sommato, una linea funzionale, ed è perciò che il Nugent, il Gabinetto ed il re la condivisero. La sua facile realizzazione però dimostrò: a) che esisteva davvero nei notabili carbonari una pronunciata sensibilità di classe al pericolo di possibili rivolgimenti sociali, accompagnata da una certa personale viltà di fronte al rischio della compromissione politica; b) che il sommovimento liberale dei sentimenti e delle idee era penetrato con larghezza nei ceti più umili, ove assumeva un visibile e pauroso colore di agitazione sociale »⁹. La netta demarcazione « verticale » tra moderati (abbienti) ed estremisti (poveri)¹⁰ è una tesi troppo perentoria per poter essere agevolmente accettata, poichè non mi pare che tutti i moderati erano ricchi e gli estremisti, poveri. Per nominarne solo alcuni che mi vengono a memoria, tra i Capi della Carboneria, Francesco Pennetti, Francesco Mancarella, Gaspare Vergine, V. Capocelli, erano ricchi proprietari, Ignazio Metraia era notaio accorsato e possidente, Giandomenico Astuti era avvocato tra i non ultimi e proprietario, Vincenzo Balsamo, il più eminente uomo politico della setta, dalla Polizia rubricato come *filadelfo*^{10*}, era ricchissimo: tutti sicuramente estremisti. Per quanto io sappia, mi risulta che nessun elemento del ceto popolare iscritto alla Carboneria si sia fatto notare per manifestate idee radicalmente eversive. Secondo me i moderati, ed anche gli estremisti possidenti, non avevano preoccupazioni immediate di essere spossessati dei loro beni perchè la istanza « populista » in questo senso non poteva essere penetrata neppur in modo confuso nelle classi umili per il semplice fatto che nel 1817 non era stata ancora formulata teoricamente l'utopistica *Conspiration pour l'égalité, dite de Babeuf* del Buonarroti, che fu pubblicata a Bruxelles nel 1828; il Proudhon nel 1817 aveva otto anni e certo non pensava a scrivere *Qu'est-ce que la propriété?* che uscirà nel 1840; di otto anni dopo è il *Manifesto* di Carlo Marx. L'unica preoccupazione, diciamo pure l'unica paura imme-

⁹ Ivi, p. 47.

¹⁰ Ivi, p. 46.

^{10*} VINCENZA ZARA, *La Carboneria in Terra d'Otranto*, Torino, 1913, p. 23.

diata dei possidenti di tutti i partiti, era la replica dei nefasti della plebe, in ogni tempo fanaticamente regalista, al primo cenno sempre pronta al saccheggio, alla rapina e al massacro: il ricordo dell'« anarchia regia » e della « santa fede » era troppo recente e scottante per essere dimenticata.

Il dotto e caro amico De Donno non poteva non occuparsi di Gaspare Vergine, uno dei maggiori esponenti dell'ala estrema carbonara nel circondario di Maglie e nel Salento. Il fine ed equilibrato senso critico, la vigile rilettura del testo integrale delle *Memorie* di Nicola De Donno, i riferimenti alle fonti note, tutti calzanti, l'indagine più minuta, hanno permesso al nostro autore di puntualizzare tante cose. A suo parere, il mio giudizio pesa troppo sulla figura del Capo carbonaro da me biografato recentemente¹¹. Può darsi ch'egli non abbia torto, tenendo conto dell'umana considerazione da lui fatta della lunga serie di persecuzioni, di carceri, di esilio e di relegazioni che subì forse sino alla morte. Tuttavia rimango nella convinzione che l'ex vicario fu tutt'altro che farina da fare ostie.

L'interessante studio del nostro autore mi porge il pretesto di fare qualche ritocco al profilo da me redatto e di aggiungere qualche tessera documentaria venuta fuori da altre indagini fatte dopo la pubblicazione del mio scritto. Ventenne nel 1799, il Vergine pubblicò una « Orazione Accademica » in cui baroccamente e con prosa claudicante inneggiava ai famosi avventurieri Boccheciampe e De Cesare che capeggiarono la contro-rivoluzione sanfedista nel Salento ed il sacco di Martina, ed esprimeva le sue tenerezze all'amato sovrano:

« Incogniti due valenti uomini, senza militare strepito, soli ed inermi, van scorrendo animosi la salentina provincia e dai proclami del nostro Gran Custode incitati dove mirano non esser spento ancora all'intutto il lume di ragione, van spronando quei popoli alla dovuta fedeltà al loro Principe. Dove poscia incontrano altri sull'atto di piantare l'Albero nefando destano in loro il coraggio, e riempiongli sulla futura prossima liberazione di opportune speranze. Dove poi finalmente accecate guardan le genti essersi già ribellate al Sovrano e sventolar vedono in quell'aure infelici le nefande tricolorate insegne; taciti e silenziosi van trovando maniera per risvegliar dal profondo sonno in cui giacciono, quei sfor-

¹¹ N. VACCA, *Gaspare Vergine*, in Appendice II al saggio citato alla nota 6, p. 267 e sgg.

tunati abitanti. Passan così da città in città, gl'illustri personaggi fintocchè non si avvengono nella fortunatissima Lecce. Qui al sol vederli quel popolo fedele, al sentirsi solo risuonar nell'orecchio l'amato nome di Ferdinando desta in seno la più gran fedeltà (ecco i mirabili effetti della Grazia Divina) e valorosamente atterrati [sic] gli infami segni, che la prepotenza di pochi ribelli aveva fatto inalzare, corre a gara per gli ignoti personaggi ed ebbro di gioia introducegli con la pompa più grande dentro le mura. Vola a tal fausta notizia rapido a schiere a schiere il Capo salentino, chi per protestare i più sinceri affetti verso del Principe, chi per esporsi coraggioso a versare fin l'ultima goccia del proprio sangue in difesa del loro amorosissimo Padrone, chi per premunirsi dei salutari rimedi contro il giacobinesco furore, tutti in somma magnificando l'augusto Re, implorano contro il superbo nemico propizio soccorso. Ecco intanto, dotti accademici, tutto il Salento, conquista del pio nostro Monarca a forza di paterne chiamate... »¹².

Nello stesso anno il Vergine mandò versi inneggianti allo stesso « Trionfo » del Borbone¹³, insieme con quelli del di lui fratello Baldassarre, che già conosciamo e che conosceremo meglio tra poco.

E non basta: in un'adunanza pubblica degli Arcadi di Corigliano, Gaspare Vergine lesse un *sonetto* non che un *Dialogo a due* [sic] sullo stesso argomento¹⁴.

¹² *Sul trionfo di Sua Maestà Ferdinando IV... riportato nell'anno 1799 sulle Galliche falangi e sopra i Giacobineschi Settari, Orazione accademica del Regio Chierico GASPARE VERGINE da Corigliano, fra gli Accademici Sinceri della Reale Arcadia Febesio Dodoneo, Napoli, presso Amato Cons, pp. 17-18.*

¹³ *Piena relazione della fastosissima generale adunanza tenuta dagli Accademici Sinceri laureati dell'Arcadia Reale addi XXIX settembre 1799 nella R. Chiesa dei P.P. Minimi di S. Francesco di Paola presso il Real Palazzo per celebrare l'immortale trionfo di Sua Maestà regnante Ferdinando IV de' Borboni, Re delle due Sicilie ecc., riportato contro le armi francesi e contro tutt'i seguaci della giacobinica Setta, Napoli, nella Stamperia dell'Arcadia Reale, MDCCXCIX, pp. 14-15.*

¹⁴ *Accademia sui trionfi di S. M. Ferdinando contro l'invasione delle armi francesi rappresentata il 12 gennaio 1800 nella città di Corigliano in Otranto, Napoli, 1800.* Le composizioni di Gaspare Vergine sono seguite dalla orazione introduttiva del di lui fratello Baldassarre e dai componimenti del cantore don Giuseppe Donno, del barone Mario Comi, di Oronzo Papuli, di Gaetano Maggio, di Niccolò Rizzo, di Gaetano Indrimi, di Simone Patera, di Angelo Peschiulli, di Giovanni Indrimi, di Donato Rizzo, di Niccolò D'Ambrosio, di Niccolangelo Papuli, di Giuseppe Comi e di Giacinto Vergine.

Scrissi nel citato saggio sul Vergine che nel 1802, egli, da semplice suddiacono ambiva al posto di parroco di Corigliano e che, nominato in sua vece l'Indrimi, questo esemplare sacerdote e le autorità ecclesiastiche soffrirono molti dispiaceri e fastidi ad opera del Vergine. Ed aggiunsi: « Dopo queste turbolenze e disillusioni il Vergine cambiò aria recandosi prima a Napoli nel 1806 e poi a Roma da cui, nel 1807, tornò nel paese laureato in *utroque jure* e in Sacra Teologia, immischiandosi subito nella politica, ostentatamente aderendo al nuovo governo del napoleonide »¹⁵. Probabilmente questa sua entusiastica adesione al nuovo regime gli procurò la nomina regia di vicario della diocesi di Ugento. Il mistero che avvolgeva questa faccenda, la già notata reticente dichiarazione giurata del canonico Adamo, procuratore del Capitolo ugentino, che non rivela l'autorità che nominò il Vergine vicario, m'insospettì e, non avendo trovato documenti *ad hoc*, scrissi che la nomina suddetta era *probabilmente* frutto dell'intrigo del prete coriglianese. Anche se non posso nemmeno ora esibire documenti riferibili *ad personam*, l'intuita trama appare certa, sol che si legga ciò che segue:

« Durante il regno di Gioacchino Murat, non potendosi provvedere le diocesi, perchè la Santa Sede non avrebbe istituito i vescovi nominati dal re, il ministro degli Affari ecclesiastici Ricciardi faceva eleggere come vicari capitolari, incaricati di soprintendere alle diocesi vacanti, candidati di sua scelta, e *insinuava* nomi ai decani dei Capitoli, perchè maneggiassero le elezioni. Se l'insinuazione non fosse stata accolta, s'imponessa il candidato del governo e si cassava l'elezione » (J. RAMBAUD, *L'Église de Naples sous la domination napoléonienne*, in *Revue d'Histoire ecclésiastique*, a. 1902, p. 310).

Sappiamo già che nel 1826, consule l'intendente Cito, con altri (tra cui Liborio Romano) il Vergine fu per l'ennesima volta

¹⁵ Nel saggio citato a nota 6, p. 267. Non potei allora e purtroppo non posso nemmeno ora precisare la rituale *pezza d'appoggio*, onde chiedo di essere creduto sulla parola: essa era una Miscellanea accademica stampata a Napoli nel 1806 o nel 1807 in cui vi erano dei versi del Vergine inneggianti al nuovo re francese. Anni fa, quando non pensavo di scrivere sul Vergine, possedevo copia di questa miscellanea che malauguratamente prestai ad un suo discendente che non la restituì e che da circa un anno è morto.

arrestato e tradotto a Napoli nel carcere di S.M. Apparente e sottoposto a processo di Polizia. Liborio Romano scrisse *Per sè medesimo e per i compagni di causa* un *Memoriale* indirizzato al ministro di Polizia, Intonti. Rivelo oggi quel che si legge in esso *Per Gaspare Vergine*, tenendo presente che non tutto può essere oro colato, trattandosi di una difesa:

« 1) Alla calunnia di costui ha mano il proprio fratello Baldassarre, che, quasi indignato per una dilapidazione senza pari, cerca ora perderlo, onde invaderne la pingue eredità¹⁶. Né questo iniquo disegno è nuovo: esso trae origine dal 1816, epoca in cui la mano stessa propinò al calunniato il veleno nel caffè. È la seguente la rivelazione della trama in questa parte.

2) Donato Catalano figlio di Giov. Antonio, actual sindaco di Corigliano, domandò in moglie Maria Giuseppa Vergine, figlia di d. Baldassarre. I di lei genitori, privi di beni a dotarla, pretesero per mezzo del celebre Costa¹⁷, maestro del Catalano, che l'avesse dotata lo zio don Gaspare. Questi, istruito abbastanza dei sentimenti dei suoi, stimò negarsi a tale pretesa ed ecco insorgere in vendetta di ciò, la calunnia che l'opprime. E poteva bene il dottor Costa suggerir lo specifico di perdere d. Gaspare poichè aveva rinvenuto quello di distruggere Ferrante e D'Ambrosio. Avido dunque don Baldassarre profitta

¹⁶ Intendi l'eredità che Gaspare aveva avuto per testamento del Toma, v. N. VACCA, saggio citato a n. 6, p. 270.

¹⁷ È il famoso naturalista Oronzo Gabriele Costa che fu successivamente per molti anni professore all'Università di Napoli e che fu anche deputato al primo Parlamento italiano. Dagli ex consettari fu ritenuto confidente dell'intendente Cito durante il periodo (1825-26) della scoperta della presunta setta degli *Edennisti* nel Salento, onde fu costretto a rifugiarsi a Napoli perchè minacciato dai colpiti delle sue deposizioni al processo (ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Ministero di Polizia; Gabinetto*, fasc. 330, espediente 1129). Molto soffrì per queste accuse e traversie. « Patì molto per furore di parte », si legge nell'epitaffio sul suo sepolcro, dettato da Antonio Ranieri. Il Costa — di cui quest'anno ricorre il centenario della morte — con una vita intemerata ed operosa cancellò questo neo giovanile, tanto che la più biforcuta lingua del Risorgimento italiano disse di lui: « Indi passando, il valoroso professore e naturalista napoletano O.G.C., onore d'Italia e del Parlamento, quantunque poco egli partecipi ai lavori dell'assemblea... È uno dei caratteri più diritti e più onesti dell'Italia meridionale » (FERDINANDO PETRUCELLI DELLA GATTINA, *I moribondi di Palazzo Carignano*, Bari, Laterza, 1913, p. 129).

della notizia e si adopia a perdere il fratello in questo modo. Egli è cognato di don Luigi Pizzolante domiciliato a Ruffano e lo è pure di Giovanni De Battista da Lequile. Il Pizzolante, genero di don Francesco Antonio Pinto, è unito per questo mezzo al marchese Ferrante che, a somma sventura della provincia, avvicina il sig. Intendente, come ha l'onore di fare il De Battista. Si concertano dunque cotesti galantuomini con don Nicola Giuseppe Manulio inimicissimo di don Gaspare, e ciascuno scaglia la sua pietra a distruggerlo.

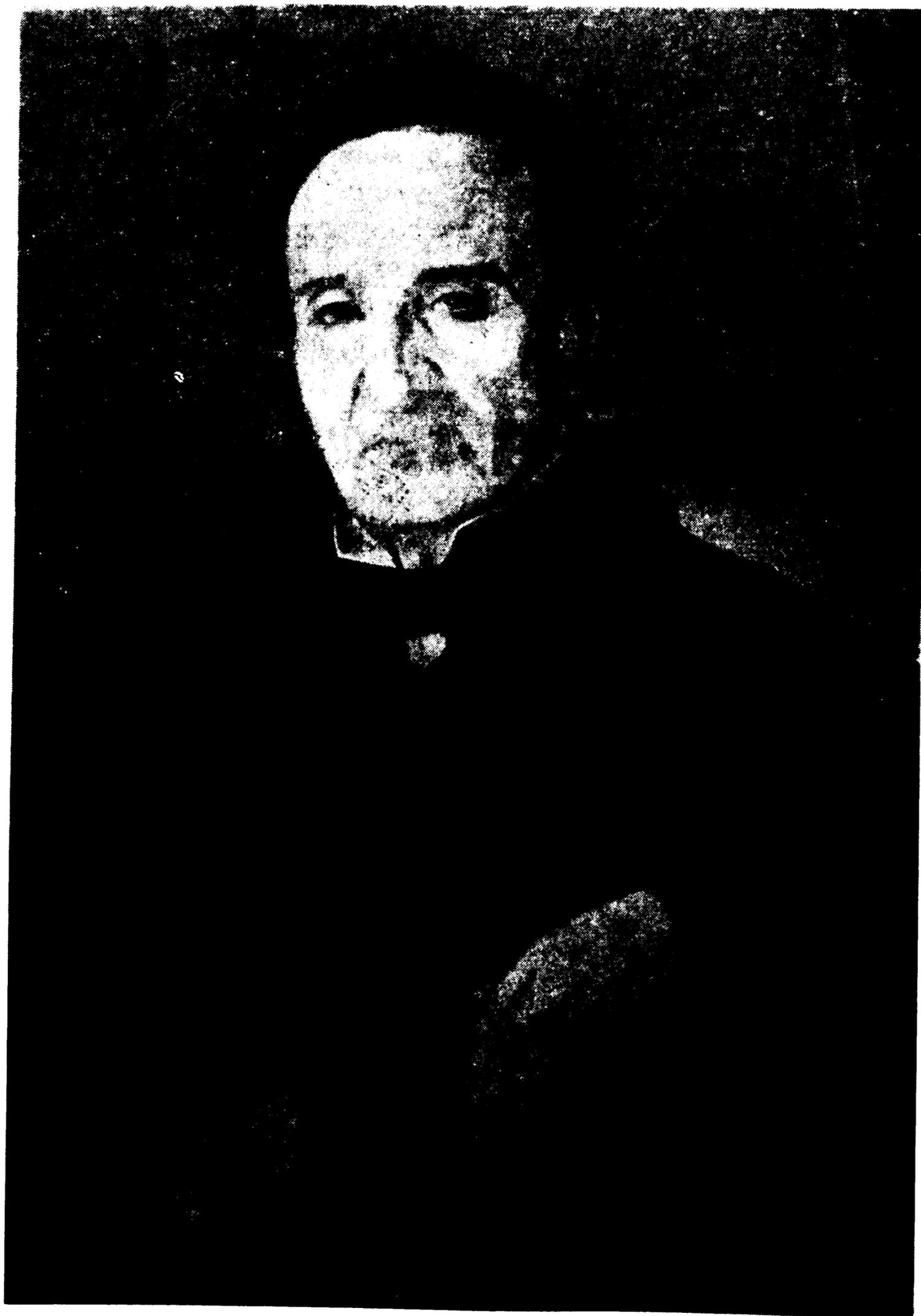
3) Chi sono costoro? Il Battista, come dai processi presso la G. Corte Criminale, è rubrigato [*sic*] per più contrabandi e furti; è siffattamente immorale che ha nello stesso letto accolto la moglie e la druda, nè la Polizia lo ignora, poichè ha dato delle disposizioni all'oggetto.

Il Manulio fu processato nel 1815 come colpevole dell'incendio dell'Archivio comunale di Corigliano, col dare il sacco nella casa dell'Archivario di cui tentò pure di uccidere la figlia; ed avvi contro di lui altro processo ancora, sul quale la G. Corte fè parità di voti, onde si disse non costare [*sic*] di un omicidio da esso commesso¹⁸.

Il marchese Ferrante, vecchio adultero, si mantiene da lunghi anni a druda d. Maria..., onde vive diviso dall'unico figlio, e ridotto all'indigenza per tanta dissolutezza, trae obberato [*sic*] la vita, spacciando un credito che asserisce poter rivolgere all'annientamento dei suoi creditori.

¹⁸ Si accenna al processo per l'uccisione del giudice di pace Nicola Maggio di Corigliano in cui il Manulio fu implicato con Gaspare Vergine, con Giacomo Comi ed altri. Ma, a rettifica di quel che scrive il Romano bisogna dire che l'omicidio avvenne nel 1809, il processo si celebrò nel 1810 e la sentenza fu di *provisoria libertà* per tutti, come ho documentato nel saggio qui citato a nota 6, pp. 268-69.

Appare evidente che Liborio Romano scrive *ex ore* di Gaspare Vergine che, implicitamente ed incautamente difendendosi, accusa il solo Manulio dell'omicidio del giudice Maggio. Il Vergine, dunque, sapeva tutto sulla sanguinaria vicenda. Potrà esser vero che il sicario sia stato il Manulio, ma il Vergine si guardò bene dal riferire ciò al magistrato, e poi al Romano ch'egli stesso fu arrestato e coimputato nel processo. Chi furono i mandanti?



Vincenzo Balsamo (1788-1876) *(Da un ritratto ch'era in Lecce presso l'omonimo nipote ex filio).*

Ecco qual fango della specie umana si è adoperato a distruggere quattordici onesti sudditi del Re, e con essi altrettante famiglie »¹⁹.

È noto che in seguito al processo di Polizia il Vergine fu condannato all'esilio, ma ignoravamo che dopo qualche mese dal suo espatrio già tempestava di suppliche il ministero degli Esteri ed il Reale Appartamento per essere graziato e rientrare nel reame. Ma, visto che non approdava a nulla, nell'ottobre del 1827 l'ex vicario rientrò nel regno senza autorizzazione.

Inutile dire che fu di nuovo arrestato e tradotto all'isola di Ponza e, per lo meno nei primi tempi, dovette essere associato in quel Penitenziario, da cui scrisse ancora altre suppliche al ministero di Giustizia. Con ogni probabilità rimase a Ponza, non in carcere, ma a domicilio coatto²⁰. Ma si ha qualche difficoltà ad ammettere che vi rimase sino alla morte avvenuta, non sappiamo ancora dove, tra il 1840 e il 1841, come ha documentato Nicola G. De Donno nel suo pregevole studio.

NICOLA VACCA

¹⁹ *A Sua Eccellenza il Segretario di Stato Ministro di Polizia. LIBORIO ROMANO, Per sè medesimo e per i suoi compagni di causa, Manoscritto, forse autografo, di 12 facciate + 2 innumerate, foll. 8-9. Mi è stato donato dall'amico avv. Giuseppe Fersini di Castrignano del Capo, che sento di ringraziare pubblicamente.*

²⁰ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Alta Polizia*, fasc. 40; inc. 259; pp. 346-47.